

E IL DIRITTO ALLA VITA?

Le contraddizioni sono sempre più palesi nel fronte di coloro che hanno ripetutamente condannato la violenza dopo i tragici fatti di via Fani a Roma con la barbara uccisione della scorta dell'On. Moro ed il suo rapimento. Contraddizioni perché qualche forza politica e sociale ha dovuto, giunti a questo punto, notevolmente mutare il tiro dei propri interventi nei confronti del terrorismo e delle varie manifestazioni violente; contraddizioni perché il fronte unito divarica subito, appena si scende - come sta succedendo in questi ultimi giorni - alla valutazione delle misure eccezionali prese dal governo per fronteggiare la situazione.

Per il secondo caso non possiamo certo negare legittimità di giudizio alle diverse forze politiche e sociali, perché negarla equivarrebbe a comprimere il Parlamento dentro una logica uguale per tutti, anche se momenti delicati come quelli che stiamo attraversando potrebbero chiedere a tutti maggior ponderazione ed anche se gli accordi unitari, una volta voluti, non dovrebbero permettere facilmente di fare la fronda. Per il primo caso il giudizio si fa invece più pesante perché sembrano darsi due ipotesi interpretative, una più grave dell'altra e cioè: se le forze in questione hanno finalmente capito la gravità del male, si deve concludere che in passato sono state miopi non prevedendo dove si sarebbe andati a finire; se invece hanno davvero cambiato concezione e tipo di lavoro, si deve concludere o all'ipotesi del cambiamento tattico e strumentale o all'ipotesi del tardivo recupero di valori che avrebbero invece dovuto, per il loro ruolo fondamentale, essere tenuti costantemente presenti nella gestione della vita pubblica.

Di fronte alla violenza, in tutte le sue forme, non è permesso né chiudere gli occhi, né soffiare sul fuoco, né tentare giustificazioni sottili, coperte di sociologismo o intellettualismo, né stare a vedere in un'oasi di pace che, per essere tutta e solo per sé, rimane pace falsa, sterile ed inqualificabile se non in termini di mancato coinvolgimento nella storia concreta e quindi di mancanza di amore. In altre parole né chi sta a vedere, né chi manca di rigore intellettuale e morale, può fregiarsi del titolo di profeta, né meritarsi una patente di vero uomo di cultura.

Ma le contraddizioni si fanno macroscopiche se passiamo a considerare il brusco e totale cambiamento di impostazione, sia sul piano morale e intellettuale, sia di conseguenza sul piano del comportamento politico, in quelle forze che non avendo ancora finito di deprecare la violenza liberticida sulle nostre piazze insanguinate, si apprestano a sostenere la validità della legge abortista che in questi giorni riprende l'iter parlamentare dopo essere stata bocciata clamorosamente al Senato l'anno scorso.

Una legge che, se approvata, condurrebbe fatalmente e tristemente ad una degradazione del costume che non è esagerato qualificare come una vera e propria strage di stato, una legge che, sempre se approvata, finirebbe per negare il fondamentale diritto alla vita per chi è debole e indifeso nel grembo materno, avendo il solo "torto" di non essere voluto per motivi che, se a volte non mancano di drammaticità, spesso non sono che l'amara conclusione di una logica libertaria e radicale che, penetrata con vasta e abile campagna dei mezzi di comunicazione di massa, il PCI gestisce con logica di potere come merce da gettare sul tavolo contrattuale con la DC. Una legge ancora che invece di risanare le piaghe esistenti si appresta a dare l'ultimo colpo di grazia ad uno Stato che, già in grave sfacelo, perderà ulteriormente la faccia in quanto non rispettando il diritto alla vita, non potrà più chiamarsi correttamente né popolare, né democratico, né solidarista, né stato di diritto.

Se vogliamo rigenerarci dall'iniqua situazione in cui siamo caduti, non occorre una legge abortista, ma una legge per la vita, sempre, una strategia per la vita che faccia salvo il diritto del più debole. Occorre uscire dalle contraddizioni.